

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Martelli e il segreto

GIOVANNI PALOMBARINI

Com'è noto, nonostante il crescente dissenso popolare nei suoi confronti, il ceto politico che ancora ci governa continua ad assumere con una grande impudenza gli atteggiamenti pubblici che ritiene per sé più utili, anche a costo di sacrificare sfacciatamente la verità. Così l'on. Claudio Martelli, a fronte delle critiche che lo hanno investito per l'evidente giro di vite che la sua proposta sul segreto istruttorio (e su altre cose) costituisce per la libertà d'informazione, ha tranquillamente smentito questa interpretazione. «È esattamente il contrario, perché si abolisce il reato di pubblicazione di notizie segrete: i giornalisti hanno non solo il diritto ma anche il dovere di pubblicare le notizie di rilievo sociale. Dunque, i giornalisti che eserciteranno questo diritto-dovere non saranno perseguiti in sede penale (salvo essere chiamati a risarcire i danni in sede civile: da tale rischio non li salverà l'esercizio del diritto-dovere di cui parla il ministro). Solo che saranno obbligati a rivelare la fonte alla pubblica autorità. Qualcuno, scherzando (ma non troppo), ha scritto che le nuove regole costituiscono il manuale del giornalista-pentito: può scrivere quasi tutto, ma deve dire chi glielo ha detto, altrimenti niente benefici ma solo il carcere. E se per caso, interrogato sulla fonte, dovesse schermirsi, niente paura: il carcere ci andrà il direttore del giornale. Il fatto che sia stato istituito questo nuovo reato, per il quale la reclusione da sei mesi a tre anni viene irrogata senza che ci sia bisogno di accertare se davvero la notizia sia arrivata per via anonima, la dice lunga sulla volontà governativa di assicurare l'indipendente esercizio del diritto-dovere del giornalista di informare, pur proclamato a parole. La domanda che a questo punto ogni persona sensata si pone è: come potrà il giornalista raccogliere, per diffondere, le notizie socialmente rilevanti, o comunque interessanti per la pubblica opinione, se gli viene vietato di proteggere con la riservatezza le proprie fonti confidenziali?

Tutto questo per la tutela del segreto istruttorio, indicato come un bene da proteggere anche a costo di restringere la possibilità di informare. Questa storia è vecchia di secoli. Ai tempi dell'Inquisizione si usavano delle spiegazioni di tipo giuridico, più o meno raffinate, ovviamente in lingua latina, per giustificare il segreto. Anche allora ci si preoccupava dell'efficienza delle indagini, della sicurezza di testimoni e imputati, pentiti, della speditezza della procedura (per assicurare la quale si riteneva necessario, oltre alla segretezza, che tutto avvenisse «sino strepitu advocatorum», senza il chiasso del difensore). A partire dall'esplosione di Tegeopoli, ci si preoccupa anche della reputazione dell'imputato, al punto che si prevede il divieto di pubblicare, sino alla fine delle indagini preliminari, anche la notizia della spedizione dell'informazione di garanzia e dell'invito all'indagato a presentarsi davanti al magistrato (una norma che, se fosse stata in vigore già nello scorso dicembre, avrebbe impedito di far sapere alla gente che anche l'on. Bettino Craxi è fra gli inquisiti di Milano). Del resto, la proposta ministeriale pare che non si fermi qui: si dice che tra i nuovi divieti ci sarebbe anche quello di pubblicare il nome e la fotografia dei magistrati. Per la loro sicurezza, perché stanno diventando troppo popolari?

Che da tempo, anche in Parlamento, si stiano muovendo forze che hanno interesse a modificare il rapporto tra informazione, giustizia e opinione pubblica, è fatto a tutti noto. Ed è altrettanto noto che una sollecitazione ad attivarsi in tal senso deriva, per alcuni soggetti, dalla circostanza che nel corso degli ultimi vent'anni la cronaca politica nel nostro paese è stata anche cronaca giudiziaria, in misura progressivamente crescente. Per questi soggetti la tentazione di aprire la caccia alle streghe è ovviamente grande.

Ma è mai possibile che in una materia così delicata debba provvedere una cosiddetta «maggioranza governativa», che in realtà, nel paese, è ormai solo una minoranza?

Il socialismo per l'umanità del 2000

Una risposta a Rocard e Amato. Non basta indicare valori che non incidono sulla visione della società: il nuovo pensiero deve riuscire a tenere assieme libertà e uguaglianza

È ritornata con una certa forza sul proscenio del dibattito politico e della riflessione teorica la questione del socialismo, affrontata direttamente da una serie di saggi apparsi su l'Unità ed evocata recentemente dallo stesso presidente del Consiglio in una intervista alla Stampa. Amato, nella parte finale del suo colloquio con il direttore di quel giornale, gli dice con una certa solennità: «Creda a me: il socialismo non è morto». La questione è sicuramente più complessa della facoltà che è in ciascuno di noi di credere ad Amato sulla parola. Tuttavia penso anch'io che si possa dire che non è facile e nemmeno auspicabile sbarazzarsi del termine socialismo, con tutto ciò che esso evoca nella storia della sinistra europea. A patto però che si sappia che anche questo termine deve essere ripensato e in una certa misura ricollocato storicamente. Infatti, se riducessimo il socialismo stesso a un biglietto da visita, a una sorta di qualificazione astratta, oppure a una serie di valori che non incidono, almeno potenzialmente, sulla visione di insieme dell'organizzazione della società, del rapporto tra governanti e governati, dei processi di democratizzazione dell'economia, il dibattito sul socialismo non farebbe fare un solo passo avanti alla sinistra. Ciò è tanto più vero dal momento che è ormai coscienza consolidata del più maturo pensiero di sinistra che il crollo dell'Est si riverbera su tutta intera la vicenda del movimento operaio e che questo non solo per la doppia sfida alla socialdemocrazia che è venuta, dai processi di internazionalizzazione, al quadro tradizionale delle sue ispirazioni internazionali e dei compromessi nazionali su cui si era fondato lo Stato del benessere.

La complessità stessa delle nostre società, con la conseguente mutazione e complicazione dei rapporti tra gruppi e classi (la famosa rivoluzione silenziosa) - ha fatto il resto. Soprattutto non regge più il tentativo di giustificare il socialismo europeo con il rifiuto «di pagare al miraggio dell'uguaglianza il tributo della libertà». Il problema del socialismo si presenta prima di tutto come il problema del superamento di quella contrapposizione tra libertà e uguaglianza, che ha tragicamente contrassegnato il nostro secolo. Si tratta di una questione di fondamentale portata, del tema centrale che si colloca, ad attenderci, all'ingresso della nuova epoca che si schiude dinanzi a noi. Il socialismo del Duemila è, in sostanza, questo. Tuttavia l'identificazione del problema se è già un buon punto di partenza ci lascia ancora molto al di qua della definizione del programma fondamentale di un nuovo socialismo. Nello stesso tempo sono dell'avviso che la sua identificazione non può prescindere dalla ricognizione nazionale e internazionale dei problemi lasciati aperti dal fallimento del socialismo reale. Com'è noto, il programma massimo, nella tradizione del

socialismo marxista, era, nei suoi tratti fondamentali, finalizzato all'obiettivo di eliminare lo sfruttamento attraverso la necessaria abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e una pianificazione politicamente consapevole. Sotto questo profilo, non c'è dubbio che si è trattato della più formidabile identificazione della sinistra con la questione sociale, nel contesto di un progetto che collocava il movimento operaio al centro di un poderoso processo di sviluppo progressista e moderno delle società umane. Se andiamo bene a vedere, la stessa discussione che si era accesa all'interno delle varie correnti del socialismo europeo non metteva sostanzialmente in discussione l'obiettivo di fondo - la liberazione dallo sfruttamento attraverso una economia saldamente regolata - quanto piuttosto i mezzi da adottare per realizzare quel fine sostanzialmente condiviso. La rovente polemica su riforme o rivoluzione, dittatura del proletariato o evoluzione democratico-parlamentare riguardava, almeno agli inizi, più i mezzi che i fini del socialismo. Il declino e infine il pieno fallimento del socialismo reale, così come era stato organizzato dal movimento comunista internazionale, hanno eroso e messo radicalmente in discussione il nucleo centrale di quel programma fondamentale. Il fallimento del progetto di collettivizzazione autoritaria attraverso il quale si sarebbe dovuto determinare il superamento del rapporto capitalistico tra proprietari e non proprietari dei mezzi di produzione ha indubbiamente inferto un colpo quasi irreparabile all'idea stessa di socialismo. Questo colpo, come stanno comprendendo bene le più accorate correnti del socialismo europeo, si è abbattuto anche sulla tradizione socialdemocratica: La crisi della centralità della questione sociale, almeno per il modo in cui era stata impostata e, soprattutto, l'emergere di nuove grandi con-

Non è facile né auspicabile sbarazzarsi del termine socialismo, ma il problema del socialismo si presenta prima di tutto come il problema del superamento della contrapposizione tra libertà e uguaglianza che ha tragicamente contrassegnato il nostro secolo. Dobbiamo pensare ad un movimento permanente della democrazia, di una democrazia che si espande fino a realizzare, fino in fondo, se stessa. Un socialismo puramente modernizzante, come auspica Rocard, non mi convince, né credo basti più il semplice solidarismo.

ACHILLE OCCHETTO



problema non era quello di passare dalla tradizione comunista a quella socialista; ma che occorreva piuttosto por mano a un ripensamento e a una ricollocazione dell'idea stessa di socialismo. È necessario, a questo proposito, uno straordinario impegno collettivo, non essendo certo per questo cimento sufficiente il pensiero di un sol uomo e, forse, nemmeno di una sola generazione. Tuttavia è già possibile mettere a fuoco alcune discriminanti di fondo. L'esperienza di questo secolo, il fallimento di un progetto grande e terribile come quello che abbiamo alle nostre spalle, ci dice, tra tante altre cose, che non si può guidare dal centro, e al di fuori di certe regole del mercato, l'insieme dell'economia di un paese o del mondo. Ciò vuol forse dire che a un simile progetto è sufficiente sostituire il generico tentativo di innestare i valori della solidarietà e dell'uguaglianza nei processi economici in corso?

Una tale ipotesi ha il grave difetto di non comprendere che il venir meno della necessità di fare i conti con il socialismo reale, non esime nessuno dalla necessità di farli, anche, con la storicità del capitalismo e del mercato. Ma, soprattutto, non risponde all'altra questione capitale: come si possono innervare i valori di solidarietà e di uguaglianza al di fuori di una ipotesi di permanente riorganizzazione dei rapporti sociali e umani? Se viene vista sotto questo profilo l'idea stessa di socialismo non si presenta più come una sorta di sistema dentro il quale si entra dopo essere usciti dalla società capitalistica. Una delle maggiori responsabilità storiche dello stalinismo risiede nel fatto di aver alimentato l'illusione che la separazione di una parte dell'economia mondiale dal resto - e non una superiore integrazione - fosse la via da perseguire per il riscatto dei popoli e delle classi oppresse e per l'affermazione di un nuovo ordine mondiale.

Il gorbaciovismo, col concetto di interdipendenza, ha su questo punto davvero prodotto una rivoluzione concettuale. Ovviamente quella scelta, con tutte le sue tremende conseguenze, aveva all'origine un preciso errore ideale: quello per cui capitalismo e socialismo erano due nozioni dello stesso ordine e piano, due sistemi completamente strutturali e contrapposti a un bivio della storia. Ripensare il socialismo significa fare i conti con quell'errore, passando a concepire il capitalismo come processo effettuale e il socialismo come ordine riformatore che ha le sue ragioni nei limiti delle contraddizioni, negli squilibri di quel processo storico concreto. È questa via, per coniugare, oltre ogni compromesso tattico, l'idea di socialismo e quella di democrazia. Nel senso di identificare il socialismo col movimento permanente della democrazia, di una democrazia che si espande al fine di realizzare, fino in fondo, se stessa. Di dare corpo, cioè, a un processo di liberazione delle donne e degli uomini dalla scarsità e dal dominio: per la via maestra della produzione delle opportunità di vita e della cre-

scita dei diritti. A tal fine vanno organizzati i conseguenti obiettivi strutturali e istituzionali, dalla democrazia economica alla riforma dello Stato e dei rapporti tra pubblico e privato in una tensione al permanente superamento dei «contingenti» rapporti sociali. Come si vede qui invertevo ma nello stesso tempo superiamo l'orizzonte liberale-democratico. Proprio per questo l'obiettivo di un rinnovato pensiero socialista non può essere quello di ridursi a invocare la solidarietà dei forti verso i più deboli. Il tal caso ci troveremo così dinanzi a una sorta di solidarismo apologetico, che non si pone il problema di un cambiamento effettivo dei rapporti tra gli uomini. Appare allora evidente che la via maestra di un nuovo pensiero socialista (che incorpora il riferimento universalistico delle stesse idealità comuniste alla liberazione umana) non può non divaricare rispetto a quella di un solidarismo generico che non incida sulla radice il tema della ridefinizione delle chances, della riorganizzazione dei poteri. Un nuovo progetto che sappia recuperare e rilanciare l'ipotesi di una società nella quale, per dirla con Berlinguer, incomincino a vivere, a inverarsi elementi di socialismo dovrà pertanto esigere all'insopprimibile esigenza di guidare gli stessi meccanismi di mercato verso obiettivi strutturali nei quali prevalgano forme solidali di riorganizzazione dei rapporti umani. È del tutto chiaro che, in questa prospettiva, la sinistra non può coltivare l'idea che il mercato sia il luogo del padrone, ma il luogo in cui si può essere protagonisti orientando lo sviluppo. Attraverso, ad esempio, la leva del fisco e del risparmio. Più in generale è necessario che la sinistra non si chiuda, concettualmente e operativamente, nel tabernacolo dell'industria, che entri in quello finanziario con l'obiettivo, appunto, di orientare e finalizzare investimenti e sviluppo e di allargare il campo

entro un processo di radicale democratizzazione. Quel che deve congiungere problema democratico e questione sociale è una nuova strategia, una nuova cultura dei diritti di cittadinanza. Nella mancanza di sensibilità verso questo tema avverta la debolezza di un socialismo puramente modernizzante quale sembra emergere dal pur interessante saggio di Rocard pubblicato da l'Unità. Nel contesto di queste riflessioni emerge l'esigenza di una ritematizzazione degli obiettivi della sinistra, del disimpegno tra sinistra e destra. Se la sinistra dell'Ottocento ha avuto al suo centro la questione democratico-costituzionale, se quella del Novecento ha affrontato la questione sociale, nel Duemila tali questioni devono assumersi tra loro e con le tematiche della liberazione femminile, dei limiti ecologici dello sviluppo e dei processi di civilizzazione, del contrasto tra Nord e Sud del mondo, della prospettiva pacifica di un governo mondiale.

Il fallimento tragico dell'idea comunitaria prova che non si abolisce lo sfruttamento abolendo il mercato e statalizzando

insoluto e insieme il messaggio centrale di un socialismo ripensato. Ma dubito fortemente che tutti diamo alla parola socialismo lo stesso significato. Che tutti ci riferiamo con la stessa intensità e determinazione allo stesso o anche solo a un simile, progetto di sostanziale liberazione umana; che siamo tutti disposti a discorrere di un socialismo che supera la letale contrapposizione tra democrazia formale e democrazia sostanziale, che recupera tutta intera la tematica della libertà e della esaltazione della individualità, oltre la stessa prospettiva liberale-democratica, nella direzione di una più alta saldatura tra libertà e uguaglianza. Questo può essere, al di là dei nomi, il processo ideale e politico che può permettere insieme di storizzare e ricollocare la parola socialismo nel contesto di una visione più alta e più matura dei compiti attuali della sinistra nel mondo.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Quel Benetton, tosato come le sue pecore

ENRICO VAIME

La comunicazione attraverso l'immagine che caratterizza questo scorcio di secolo in maniera così determinante subisce continue battute d'arresto nella sua marcia progressiva. I contrasti li possiamo constatare quotidianamente sul video ed anche sugli altri media e spesso ancora proviamo un certo imbarazzo nel giustificarli. I fruitori più avvertiti sono saggiamente portati a diffidare, a difendersi da ciò che appare a volte in maniera anche molto esplicita, ma questo è un sano processo reattivo al quale si è giunti grazie all'esperienza. Mi spiego: vedendo comparire le immagini di alcuni ministri di questo governo, per esempio, molti ormai sanno come comportarsi e sono in grado di decrittare i messaggi che arrivano dal video. Se

Amato dice al Tg che si sta facendo di tutto per evitare la svalutazione che sarebbe assai pericolosa, ormai lo spettatore è in grado di dedurre che il presidente del Consiglio gioca, sta prendendo tempo, sta riempiendo l'aria di suoni rassicuranti, ma labili. E infatti quando riappare annunciando che è stata operata una salutare svalutazione (è successo poco tempo fa, ricordate?), molti sorridono come a dire: «Vecchio scorcio, anche stavolta non ce l'hai fatta a stupirci, avevamo capito cosa stavi per fare quando hai detto il contrario». Così quando il ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Jervolino rantola in Tv le sue intenzioni, quasi tutti sanno che il messaggio è relativo e ri-

baltabile: la scuola rappresenta la base formativa e informativa d'una società democratica, ulula a più riprese donna Rosa qualche ottava sopra. Poi però, come in questi giorni, smentisce nei fatti la teoria. Boccia l'opuscolo anti-Aids, quello del Lupo Alberto disegnato da Guido Silvestri (cfr. tutti i Tg nazionali). Perché, si chiedono gli ultimi ingenui? Perché nel libretto che spiega con garbo come si può evitare il male del secolo si parla di «preservativi», parola ritenuta al ministero della Pubblica Istruzione forse inelegante e sicuramente di incompleta definizione, ho capito da certe dichiarazioni. Forse. Bisognava essere più chiari? Bisognava specificare con maggior puntigliosità l'uso pratico dell'attrezzo invitando i più giovani a

non gonfiarlo usando per giocare a palla nei cortili delle scuole o a non utilizzarlo come impermeabile nei giorni di pioggia? Questo è il messaggio abborracciato che ci arriva dalle immagini e dai discorsi confusi dei responsabili ministeriali che sprizzano cautela da tutti i pori nelle interviste ai telegiornali. La comunicazione attraverso l'immagine ha invece bisogno di chiarezza e decisione. Prendete Benetton, per esempio. In questi giorni è comparso in pubblicità nudo, coperto solo da una scitta di immediata decifrabilità: «Ridatemi i miei vestiti. Esempiare, il messaggio. Qualche dubbio? Strano. Benetton ha ormai chiarito negli anni il suo intento: venderci golfini, ma renderci pen-

sosi. Dopo la colorita campagna multirazziale piena di bimbi di tutti i paesi che convengono con gaiezza la loro scelta magliaria (ancora non era successo il fatto vergognoso del bambino somalo perseguitato proprio in un paesino veneto vicino alla sede della ditta illuminata), Benetton ha scelto la linea della pubblicità-dolore con le immagini raccapriccianti della cronaca diffuse per promuovere l'acquisto sì, ma cupo dei suoi prodotti. E, messaggio conclusivo con botto finale, ecco Benetton apparire nudo per significare (è chiaro, no?) eccomi nelle stesse condizioni delle pecore che ho tosato in tutti questi anni per fare i miei vestiti. Esiste, in questo mondo Benetton, una giustizia. E l'amministratore: il re nudo. Ma Benetton non è senatore del partito repubblicano?

LA FRASE



John Major e sua moglie. «Se i presidenti non lo fanno alle loro mogli, lo fanno al Paese». Mel Brooks

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sansonetti. Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola. Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demaro.

Editoria spa l'Unità. Presidente: Antonio Bernardi. Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Direttore generale: Amato Mattia.

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13. telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555. 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991